

Tre donne per Joyce

di Alberto Cavaglion

ROBERTO CURCI, Tutto è sciolto. L'amore triestino di Giacomo Joyce, Lint, Trieste 1996, pp. 125, Lit 24.000.

Chissà che sussulto farà sulla sua sedia il redattore del "James Joyce Quarterly" quando vedrà le fotografie riprodotte in questo libretto! Se avesse potuto analizzare l'istantanea che riproduce una delle tante *classmates* dello squattrinato insegnante privato della British School, l'impeccabile (ma poi non tanto) Richard Ellmann, nella sua monumentale biografia dello scrittore irlandese, difficilmente sarebbe caduto nell'errore di identificare in Amalia Popper la "mystery lady", la "dama bianca" di Joyce a Trieste, l'ispiratrice dell'enigmatico taccuino *Giacomo Joyce* (che gli studiosi datano al 1914 e di cui esiste una raffinata traduzione di Francesco Binni, Guanda, 1968). Un abile ricercatore triestino è riuscito a scovare questa e una dozzina di altre fotografie utilizzando strumenti degni di Sherlock Holmes. E non è, questo, il solo documento che metterà in agitazione la redazione del "James Joyce Quarterly" e farà scorrere qualche brivido nella schiena agli accigliati e irritabilissimi adepti delle più diverse sette joyciane sparse per il globo nel momento in cui apriranno questo divertente libretto.

Molte cose del soggiorno triestino di Joyce vengono qui rimesse in discussione. Il taccuino, con gli appunti di *Ulisse*, faceva parte di quella ormai notissima valigia di carte che lo scrittore lasciò a Trieste e a lungo reclamò, con variopinte espressioni dialettali, scrivendo anche a Svevo. È un breve testo, di poche pagine, oscuro a leggersi ("una tortura", amava ripetere il povero Schmitz, ogni volta che era chiamato a testimoniare la sua amicizia per l'insegnante inglese, che, forse, c'aveva anche la sua moglie). Rincorrendo Joyce e le sue allieve l'autore rincorre la borghesia illuminata, colta e multilingue della sua città, mitteleuropea ma anche "italianissima", grande ma anche vicina all'esplosione bellica "che tutto cancellò". Elementi nuovi, brani di lettere, testimonianze di superstiti scovati un po' in tutto il mondo vengono offerti in una narrazione piana, lucida e accattivante, soprattutto equilibrata e nient'affatto urlata. Curci ha un garbo tutto suo nel prendere posizione, non è di quelli che sbandierano volentieri i risultati ottenuti. Possiede però il gusto del narratore erudito. Ci dà notizie preziose sulla vecchiaia della Popper, ciò che a rigore avrebbe potuto evitare di fare, dato che non ritiene sia lei la partner del famoso platonico bacio; pur spiegandoci che non c'entra per niente con la storia d'amore in questione (la Popper fu, tra l'altro, prima traduttrice di Joyce, come si può ancora vedere in una recente riedizione di *Araby*, oggi disponibile per virtù della piccola casa Ibiskos) l'autore ci racconta gli ultimi anni fiorentini della vita infelice di Amalia: un racconto, dentro il libro, di notevole spessore umano corre-

dato anche questo di testimonianze iconografiche.

Il titolo che Curci ha dato al suo studio deriva da una poesia che Joyce prese a scrivere dopo l'infatuazione per la dama bianca (è l'aria di Elvino, nella *Sonnambula* di Bellini). In realtà l'enigma non è sciolto per niente, ma indizi assai fondati lasciano intravedere la possibilità che la fiamma tri-

Popper-Cuzzi. In gioco vi è la ripresa di interessi poetici del dublinese (*Pomes Penyeach*), un po' di Molly, ma soprattutto la Beatrice di *Exiles*. Senza dire del ricordo di Trieste. Valeva la pena mettersi in bocca la pipa e in testa il cappello di Holmes, impugnare la lente, rileggere il taccuino e lavorare su indizi solo in apparenza labili: gli occhi di gufo (il padre di Emma li aveva, eccome, risulta da un'altra foto scovata); l'appendicectomia (Emma subì questo intervento; si legge nel *notebook*: "il ferro del chirurgo è penetrato nelle sue carni e se ne è distaccato

gina, ma, per Emma, premonitrice. Scartabellando fra le planimetrie triestine dell'anteguerra, l'autore ha scoperto che la villa confinante con quella dei Cuzzi, appartenente a "un americano a Trieste" di Cincinnati, tal Albert Frankfurter, fino allo scoppio della grande guerra aveva in cima al tetto, effettivamente, una torretta e il bovindi di cui si parla nel taccuino. L'occhio di Joyce, dopo aver contemplato quella strana torretta, andò a cadere sull'occhio di una delle tre grazie, la figlia del gufo. Più poetica dello sguardo di così!

cronaca di un viaggio a Lisbona, manifestando ancora una volta la sua nota idiosincrasia per quegli scrittori che incentrano la loro opera sul fallimento della propria vita. La posizione di Busi è significativa, perché ci testimonia l'immagine che anche lettori criticamente intelligenti si sono fatti di Pessoa a causa della sua biografia più famosa, quella di João Gaspar Simões, nella quale lo scrittore portoghese viene descritto, appunto, come un impiegatuccio di quarta categoria, sessualmente inerte e frustrato dal mancato successo letterario e dall'insicurezza sul valore dei propri scritti: un autore la cui fama - esclusivamente postuma - è dovuta alla fortuita scoperta del celebre "baule pieno di gente".

Di questo e di altri falsi luoghi comuni pessoani è venuto a fare giustizia - ora finalmente anche in Italia - un nuovo volume biografico originariamente uscito nel 1988 (centenario della nascita dello scrittore) ad opera dello studioso spagnolo Ángel Crespo, scomparso poco più di un anno fa, fecondo traduttore di Pessoa e di altri poeti portoghesi (ma anche di Dante e Petrarca).

"La verità è che Pessoa non fu (...) una specie di proletario della burocrazia commerciale, paragonabile a Bernardo Soares, mascherata da lui stesso deformata in questo senso. Essere corrispondente in lingue straniere equivaleva all'aristocrazia delle professioni che avevano a che fare con gli affari, giacché pochi, nella Lisbona del tempo, erano in grado di fare un simile lavoro", ci informa subito Crespo. Quanto poi all'opinione che Pessoa aveva di se stesso e della propria opera, vediamo quanto egli dice - nel 1928 - a proposito del suo anno di nascita, il 1888: "In quell'anno è avvenuto, in Portogallo, l'evento più importante della sua vita nazionale dopo le scoperte; nonostante ciò, a causa della sua stessa natura, tale evento è passato o doveva passare inavvertito"; appare evidente che l'evento cui allude è quello della propria nascita, come non è difficile indovinare a chi pensa quando, all'inizio degli anni dieci, preannuncia come imminente "la comparsa del poeta supremo della nostra razza, il poeta supremo di tutti i tempi, un Grande Poeta generato dal movimento attuale, che metterà in secondo piano persino la figura, fino ad ora principale, di Camões", e aggiunge che questa "prossima apparizione di un Super-Camões nella nostra terra" preparerà "un risorgimento stupefacente". Nel 1932, al presentare domanda per un posto di bibliotecario a Cascais, allegherà quale titolo di merito la propria "estesa collaborazione, dispersa in varie riviste portoghesi, a cui è dovuta la sua fama nel Paese, soprattutto tra le nuove generazioni, una fama quasi ingiustificabile non avendo riunito in libri tale collaborazione", aggiungendo che "quanto ad essere o meno questi scritti di riconosciuto merito, potranno accertarlo meglio le Loro Eccellenze informandosi presso gli ambienti letterari ed artistici portoghesi, che potranno dare prove maggiori di qualunque documentazione". Anche la presunta "asessualità" pessoana viene smentita. Ecco infatti cosa scrive alla fidan-

Impenitente professor Zois

di Flavia de Steinkühl

RENZO S. CRIVELLI, LABORATORIO JOYCE, James Joyce. Itinerari Triestini/Triestine Itineraries, Mgs Press - Università di Trieste, Trieste 1996, pp. 254, Lit 32.000.

Le molte foto d'epoca inserite in questo lungo saggio biografico ci offrono l'immagine di una Trieste tranquilla, con edifici decorosi, dalle architetture contenute e sobrie (alberi fronzuti schermano piazza Unità verso il mare, rendendola più raccolta, quasi un giardino). Tanto più inquieta appare la figura dello scrittore, tratteggiata nella sua quotidianità durante gli anni 1904-15 e 1919-20. Un periodo non breve in cui la vita del giovane Joyce, sbarcato con Nora alla "Stazione Meridionale", senza un soldo e senza serie prospettive di lavoro, non cambierà molto: sarà un continuo arrangiarsi, una precarietà medicata a stento da lezioni private date a persone benestanti (spesso esse stesse fonte di prestiti senza restituzione), e tuttavia vita vissuta come viene viene, con qualche ironia e molte illusioni (è possibile in breve tempo diventare cantante d'opera?).

Il "professor Zois" non cessa di mostrarsi un notevole sconsiderato: frequenta le osterie e i bordelli, non possiede mobili sufficienti ma affitta un pianoforte, la famiglia è ammicchiata in alloggi precari, sempre al verde (quando Nora partorisce la bambina, riceve un sussidio di povertà dall'ospedale). L'unico che pare preoccuparsi di come vanno le cose è il fratello Stanislaus, cui James talvolta impone salvataggi finanziari in extremis. È tuttavia in questo disordine assoluto che Joyce scrive. Meticolosamente Renzo



Crivelli ricostruisce, insieme alle minute vicende di vita dello scrittore, anche la vicenda letteraria, che sperimenta altrettanti alti e bassi, incontra i primi ostacoli della malattia agli occhi, stabilisce rapporti amichevoli con altri intellettuali. Impenitente e squinternato, Joyce crea molto negli anni triestini, purificando nella straordinaria fucina della scrittura le scorie del vivere quotidiano. Per il turista culturale, il volume offre anche un itinerario dei luoghi in cui Joyce abitò, o da lui frequentati. Per gli appassionati, un'ampia bibliografia e molte note fitte di riferimenti biografici e letterari.

stina del dublinese risponda al nome di Emma Cuzzi. Nient'affatto carina, persino un po' sgraziata, a giudicare dall'istantanea scoperta da Curci: Olivia Hannapel e Maria Luzzatto, insieme a lei davanti all'obiettivo, emanavano ben altra sensualità e sono più fortemente indiziate (Olivia non assomiglia un po' anche a Nora?). Ma chi fu la prediletta? *Who?* non per caso inizia così il taccuino. Tutte e tre sicuramente più belle e affascinanti dell'Amalia Popper su cui s'erano concentrati gli sforzi e le indagini di Ellmann (forse tradito dalle ambizioni del marito di Amalia, Michele Risolo, squallida e viscida figura del ventennio fascista triestino, che della moglie, dopo averla in tutti i modi tradita, s'occupò solo quando Ellmann gli scrisse e gli fece balenare un'inattesa notorietà).

Non di poco conto l'enigmà

lasciandole sul ventre la cruda piaga sgraziata del suo passaggio. O Dio libidinoso!), la passione per i cavalli (Emma, a differenza di Amalia, fu una vera amazzone), l'*intermarriage* (Emma, a differenza di Amalia, era figlia di matrimonio misto ebraico-cattolico), l'irredentismo del padre dagli occhi di gufo. Curiose coincidenze? Può darsi. Come se ciò non bastasse Curci acclude qualche prova catastale, difficile da contestare persino dal sullodato redattore della rivista di joyciani ordotossi. Si sa come Joyce amasse giocare con le sue allieve, nel giardino della villa. Si apprende anche che era non poco superstizioso e, al suo primo apparire nella casa di Emma, portò "un pianeta della fortuna" (*a fortune*) con su scritto "Perderai qualcosa di prezioso, ma lo ritroverai": una scritta, diremmo noi, tipo quelle che si leggono dentro i baci Peru-

Superego portoghese

di Marco Grassano

ÁNGEL CRESPO, La vita plurale di Fernando Pessoa, a cura di Brunello De Cusatis, Pellicani, Roma 1997, ed. orig. 1988, pp. 341, Lit 38.000.

FERNANDO PESSOA, Politica e profezia. Appunti e frammenti 1910-1935, a cura di Brunello De Cusatis, Pellicani, Roma 1996, pp. 348, Lit 34.000.

"Pessoa (...) appartiene a quell'inconsistenza di buon gusto su cui l'editoria ha fondato un impero per catturare gli ansiosi di non sfigurare in materia di Destino", ha scritto Aldo Busi nella sua